

La Repubblica 12 Dicembre 2003

Tre nuovi pentiti per Contrada l'accusa chiama anche Giuffrè

Bruno Contrada non sa neanche chi sia Antonino Giuffrè tranne per quello che, ovviamente, ha letto sui giornali negli ultimi mesi. Quando lui faceva il poliziotto a Palermo, di Giuffrè mafioso, arrestato due anni fa quando sedeva in Commissione tra gli uomini di fiducia di Bernardo Provenzano, non ha mai sentito parlare. Ma il Giuffrè pentito potrebbe adesso arrivare aula a dire quel che sa delle presunte collusioni dell'ex numero 3 del Sisde con alcuni esponenti della vecchia mafia di Palermo. L'audizione di Giuffrè è stata chiesta ieri dal sostituto procuratore generale Antonino Gatto nell'udienza d'avvio del nuovo processo d'appello che vede Contrada imputato di concorso esterno in associazione mafiosa. Il quarto processo, in un calvario lungo già 11 anni, dopo la condanna a dieci anni in primo grado, l'assoluzione in appello e annullamento con rinvio deciso dalla Corte di Cassazione per insufficienza della motivazione. «Non conosco Giuffrè, non l'ho mai trattato durante la mia carriera professionale, nè sapevo dell'esistenza di un mafioso con questo nome. Ma ben venga anche lui. Vedremo che cosa ha da dire. Dopo undici anni ho ancora la speranza che finalmente, entro un tempo ragionevole, venga posta fine a questa vicenda giudiziaria per riportare a galla tutta la verità». Così Bruno Contrada ha commentato alla fine dell'udienza la prima mossa dell'accusa.

Una mossa, per la verità, al buio visto che fino ad ora Giuffrè non ha mai detto nulla di Contrada e non ne ha fatto cenno neanche nelle sue dichiarazioni di intenti. Insomma, l'ex braccio destro di Provenzano potrebbe anche non aver mai sentito parlare del funzionario di polizia ma il pg ne ha chiesto l'audizione in considerazione della sua «caratura criminale». Una richiesta alla quale si è opposta la difesa di Contrada, rappresentata dagli avvocati Gioacchino Sbacchi e Piero Milio, che hanno detto no anche alla richiesta di audizione di un altro pentito minore, Maurizio Pirrone, picciotto della cosca di Saro Riccobono, il boss di San Lorenzo che sarebbe stato in rapporti con Contrada. Pirrone ha raccontato di un incontro avvenuto al bar Singapore di via La Marmora nel quale Totino Micalizzi, vice di Riccobono, avrebbe avvertito i suoi uomini di «non dormire quella notte in casa perché ci sarebbe stata una retata». Che - ha spiegato il pg Gatto - effettivamente ci fu. «Ma - hanno obiettato i difensori - Pirrone non ha mai detto che ad avvertire la cosca fu Contrada».

Per ultimo, la pubblica accusa ha chiesto anche di risentire un altro pentito, Angelo Siino, già

ascoltato, due volte nel primo processo d'appello. In quell'occasione, però, la corte non ammise alcune domande alle quali il collaboratore ha poi risposto in un altro processo a un funzionario di polizia accusato di collusioni, quello ad Ignazio D'Antone. Domande sulla presunta appartenenza di Contrada alla massoneria, che l'accusa vorrebbe ora far rientrare nel nuovo processo d'appello. I legali di Contrada hanno anche chiesto di ascoltare l'avvocato Cristoforo Fileccia su alcune affermazioni di Gaspare Mutolo. Il pentito raccontò infatti che Fileccia, informato da Contrada, avrebbe riferito ai boss notizie su indagini in corso. Sulle richieste la corte presieduta da Salvatore Scaduti, lo stesso

presidente che ha assolto in appello Giulio Andreotti ma con due diversi giudici a latere, si pronuncerà nella prossima udienza fissata per il 15 gennaio.

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS